

LA SCOMMESSA DI BORIS

di Massimo Giannini

su La Repubblica - Affari&finanza del 24 febbraio 2020

La Perfida Albione alza il Muro, e noi ci andremo a sbattere. Chi si illudeva che Boris Johnson avrebbe esitato, frenato, pasticciato, è servito. Brexit sarà "hard": lo dice la stretta sull'immigrazione, che dal gennaio 2021 imporrà a chiunque voglia entrare nel Regno Unito un gioco dell'oca a punti. porte aperte solo a chi raggiunge un buon punteggio, parlando bene l'inglese e avendo già un impiego "prenotato" da almeno 26.500 sterline l'anno. A ognuno le sue quote: noi ci teniamo Quota 100 per la pensione a 62 anni, loro lanciano Quota 70 per far entrare solo i lavoratori qualificati.

Ma dal punto di vista italico il tema vero di questa Brexit feroce non è sociale (niente camerieri, solo ingegneri). E forse non è neanche economico (il costo in termini di Prodotto e di export). È invece un tema politico: quale pedagogia eserciterà il "leave" inglese, su un'opinione pubblica nuovamente euroscettica come la nostra?

La Germania, appena spiazzata dal declino della leadership della Merkel, prova a vedere il bicchiere mezzo pieno: ora rafforzeremo l'asse transatlantico, dice il capo dello Stato Frank Steinmeier alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco. La Francia, rianimata dalla grandeur macroniana, vede il bicchiere mezzo vuoto: perdiamo un gemello strategico e militare, un Paese col quale abbiamo condiviso un passato coloniale, un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, una visione del mondo e una "force de frappe" nucleare, dice il segretario generale della Difesa Louis Gautier. Ma il cuore della questione Brexit lo coglie meglio di chiunque altro, non a caso, Victor Orban su "Le Monde", che per conto dei Paesi del Patto di Visegrad avverte: senza Regno Unito perdiamo un alleato ma conquistiamo più influenza, prima avevamo l'abitudine di pensare che l'Europa era il nostro futuro, ora sappiamo che noi siamo il futuro dell'Europa.

Potrebbe non avere torto, purtroppo. Per capire perché bisogna partire dai numeri di Brexit. Dal referendum del giugno 2016, va detto, è stato un discreto bagno di sangue. Il giorno del voto le Borse mondiali bruciarono 2 mila miliardi di dollari. Da allora la crescita inglese ha ceduto inesorabilmente, dall'1,9% di tre anni fa all'1,3 del 2019: per il 2020

L'Ocse stima altri 2 punti in meno di Pil (in valori assoluti, secondo uno studio di Bloomberg Economics, 170 miliardi di dollari svaniti nel 2019 e altri 70 nel 2020).

Gli investimenti sono crollati: meno 11%, in base alle previsioni di Mark Carney, già governatore della Banca Centrale d'Inghilterra. Le esportazioni di sono ridotte: meno 8% in base alle simulazioni Ocse. Nel frattempo la sterlina si è svalutata, da 1,50 a 1,33 sul dollaro, facendo aumentare l'inflazione in generale e i prezzi alle importazioni in particolare: del 2,9% all'anno, stima il Centre for Economic Policy Research, che dunque calcola un rincaro della spesa media annua di 870 sterline a famiglia. Anche l'Europa e l'Italia pagano pegno, com'è ovvio. Le esportazioni da Ue a Uk si sono contratte del 16% in tre anni.

L'Istituto Bertelsmann valuta che, senza il contributo britannico, il Pil europeo subirà una contrazione di 40 miliardi, quello tedesco di 10, quello francese di 8, quello italiano di 4. Prometeia, simulando dazi inglesi sui prodotti italiani al 5%, calcola in 1 miliardo il "danno" immediato per il Made in Italy, di cui 450 milioni per l'agro-alimentare e 200 per la moda. Che finora Brexit non sia stato un grosso affare, dunque, sembra chiaro a tutti. Ma che succede adesso, con il processo di sganciamento dell'isola che entra nel vivo, e con il suo sistema economico-finanziario che comincia ad assestarsi nel nuovo regime, attraverso i trattati di libero scambio, le regole del Wto e un dumping fiscale ancora più spregiudicato? L'esito del "leave", a regime, non è scontato. Nel medio-lungo termine, per gli inglesi potrebbe rivelarsi anche vantaggioso. La scommessa di Johnson è proprio questa. Il Regno Unito resta ancora la quinta potenza economica nel mondo e la seconda in Europa. Rimane il primo Paese europeo per attrazione di investimenti diretti. Ha un Pil nominale di oltre 2 mila miliardi di sterline e un Pil pro-capite di quasi 30 mila sterline (noi italiani ce lo sogniamo). Ha un tasso di disoccupazione del 3,9%, un rapporto deficit/Pil dell'1,5 e un rapporto debito/Pil dell'85,2. Gli economisti della Cass Business School prevedono che «anche dopo Brexit, Londra continuerà a esercitare un ruolo chiave nell'industria dei servizi finanziari e nei mercati dei capitali». Insomma, se dopo un doloroso Purgatorio la Gran Bretagna dovesse tornare a correre, lo scenario europeo potrebbe rischiare un altro terremoto.

Qualche scossa già si avverte. Non solo nella "revanche" sovranista di Ungheria. Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca sul bilancio europeo. Ma anche nella sortita nuovamente euroscettica di Matteo Salvini, che la scorsa settimana su questa linea ha smentito persino

il suo ex plenipotenziario: Giancarlo Giorgetti con un'intervista al Corriere della Sera ha rassicurato l'establishment sulla rigorosa fedeltà leghista all'Europa e all'euro, il giorno dopo Capitan Papeete l'ha sconfessato rievocando l'Italexit. È solo un prologo. Figuriamoci cosa potrebbe succedere se tra qualche mese scoprissimo che nonostante Brexit (o addirittura grazie a Brexit) il Regno Unito ha addirittura migliorato i suoi conti economici. Per la destra autarchica ed eurofobica di casa nostra sarebbe il definitivo "tana-libera-tutti". La prova che "senza Europa si vive meglio". Vagli a spiegare che noi non siamo la Gran Bretagna, non abbiamo cinque secoli di impero alle spalle, non abbiamo una moneta storicamente forte, non siamo né l'hub finanziario né il paradiso fiscale del pianeta. Vagli a spiegare che noi siamo un meraviglioso, ma piccolo stivale. E non potremo mai dire, come si faceva ai tempi di Sir Winston Churchill: «tempesta sulla Manica, Continente isolato».